Risolta la drammatica situazione nel carcere di Firenze

Libere le guardie dopo i giorni di paura alle Murate

Trattative nella notte - Alcuni detenuti ai rivoltosi: « Così rovinate tutto e ci riportate indietro negli anni » - Il timore di fughe dalle fogne

FIRENZE — I controlli ai tombini intorno alle Murate

Dalla nostra redazione

FIRENZE,21

Il « sequestro » degli agenti di custodia e del brigadiere del carcere delle Murate è finito questa sera poco prima delle 18. Gli ostaggi, Domenico Di Masti, Raffaele Galgano, Domenico De Vito e Giuseppe Biondi (Salvatore Candavo era stato rilasciato nella mattinata, il giorno prima l'agente Vincenzo Martiniello) hanno potuto riabbracciare i loro cari che li attendevano nel cortile delle Murate e i loro colleghi. La « rivolta » è finita nel migliore dei modi. Senza feriti ne contusi. La mediazione dei magistrati, dei deputati, degli avvocati ha finito per convincere i « rivoltosi » (quattro o cinque su 254 detenuti) a desistere dalla loro impresa che non aveva via di uscita.

Dopo il rilascio degli ostaggi, i detenuti che avevano richiesto di essere trasferiti in altri carceri sono usciti uno a uno e sono stati presi in consegna dai carabinieri del nucleo traduzioni.

La situazione si è sbloccata dopo una notte carica di tensione. Sono circa le 24, quando da via dell'Agnolo un agente di custodia lancia l'allarme: « i detenuti abbattono una parete per raggiungere le fogne ». Accorrono uomini armati di mitra e pistole. C'è eccitazione. Arrivano i funzionari Fasano, Indolfi e Ferioli dell'ufficio politico e si chiamano i vigili del fuoco pronti ad intervenire con gli idranti. Si teme una evasione in massa attraverso la rete fognaria e i tombini. Si odono distintamente i colpi contro le pareti. La zona attorno alle Murate è completamente isolata. Intanto all'interno del carcere proseguono le trattative tra magistrati, deputati e reclusi. Il procuratore capo Francesco Padoin con il giudice di sorveglianza De Felice continua telefonicamente i colloqui con quelli che sembrano essere i capi della rivolta che dura da quattro giorni, Domenico Napoli, e Salvatore Ghisu. L'opera di persuasione continua metodica anche se i risultati sembrano apparire inconsistenti. C'è anche chi vorrebbe risolvere la situazione con un colpo di mano facendo intervenire le forze dell'ordine, il battaglione mobile. Ma si dimentica che i sei ostaggi sono ancora nelle mani di Napoli e Ghisu e di qualche altro. I due nell'eventualità di un'irruzione di un « commando » hanno preso le loro contromisure. Continuamente cambiano cella agli ostaggi a cui sono state legate le mani dietro la schiena e una corda intorno al collo. La notizia getta sconforto. Si teme qualche gesto inconsulto. I detenuti hanno, fra l'altro, raggiunto l'infermeria saccheggiano l'armadietto che contiene gli stupefacenti e cioè trecento fiale di morfina e un ingente quantitativo di altra droga. Gli agenti di custodia accusano segni di stanchezza. Sono quattro giorni e quattro notti che sono in piedi. Il dottor Padoin ha chiesto il cambio. E' questione di ore e arrivano gli agenti della scuola di Portici, altri da Parma e da Cairo Montenotte per sostituire i colleghi fiorentini. Sono le due, quando davanti al carcere di via Ghibellina si ferma un'auto: a bordo carabinieri e detenuti con le manette. Provengono dalla casa penale di Santa Teresa. Hanno chiesto di poter parlare con i rivoltosi per convincerli a desistere dal loro atteggiamento.

Per non lasciare nulla di intentato, i magistrati e il direttore del carcere dottor Lombardi accolgono la richiesta. I due detenuti raggiungono la terza sezione. A Napoli e a Ghisu parlano chiaro: « voi rovinate tutto se continuate con questa protesta che non ha senso. Non aiuta certamente il cammino della riforma, anzi ci riporta indietro negli anni ».

Giorgio Sgherri

Provocazioni per bloccare la riforma nelle carceri

Ancora tensione e allarme nelle carceri. Si tratta di episodi isolati, anche se drammatici, o del dispiegamento di un nuovo piano di provocazioni che verrebbe messo in atto nel periodo festivo?

Ci sono tutta una serie di elementi che fanno propendere per l'ipotesi di un ulteriore tentativo di scatenare « casi » drammatici per seminare paura, sfiducia nelle istituzioni democratiche, bloccare l'attuazione della riforma e, in ultima analisi, portare avanti la strategia della tensione.

Il nostro non è allarmismo e lo dimostrano alcuni provvedimenti presi in questi ultimi giorni dal ministero dell'Interno e da quello di Grazia e Giustizia che hanno diramato, pare, precise disposizioni perché gli stabilimenti di pena siano ora sottoposti a particolare sorveglianza.

Vediamo dunque che cosa è accaduto ultimamente perché le preoccupazioni crescessero ancora una volta di colpo. Intanto le fughe: proprio nei giorni delle sparatorie criminali dei nappisti contro agenti e carabinieri e persino lo stesso giorno della nuova tentata strage di Brescia, nelle carceri si è registrata una decina di fughe da tutta una serie di stabilimenti di pena disseminati in mezza Italia. E' sembrato apparentemente un caso, ma c'è anche chi ha parlato apertamente di una vera e propria « strategia della fuga » da portare avanti in particolari momenti di tensione e di paura. Sulle nuove evasioni sono state aperte, ovviamente, tutta una serie di inchieste che, ci auguriamo, saranno particolarmente severe perché è il momento di chiarire una volta per sempre negligenze, lassismo o addirittura complicità, se ve ne sono.

Sappiamo benissimo che la maggioranza dei direttori di carceri ha accolto la riforma come un passo avanti sulla via del progresso, dandosi da fare per la sua attuazione, pur fra mille difficoltà. Ma sappiamo anche che altri operatori penitenziari continuano assurdamente a rimanere abbarbicati ad un vecchio e superatissimo concetto di espiazione della pena, che finisce per esasperare la situazione. Altri ancora (pochi per fortuna) sono apertamente nostalgici del codice fascista e dei regolamenti borbonici e non perdono occasione per creare difficoltà, soffiare sul fuoco e fare, così, il giuoco di chi, dalla tensione nelle carceri, ha tutto da guadagnare.

Contemporaneamente alle fughe è esplosa la drammatica vicenda di Firenze che, in queste ultime ore, sembra essersi conclusa dopo sforzi e trattative che si sono protratti per giorni e giorni.

A Firenze che cosa è accaduto? Un gruppo di detenuti ha preso in ostaggio sette agenti di custodia, dopo una drammatica colluttazione con coltelli, armi improprie e oggetti contundenti. Capeggiati da quattro personaggi che in questi mesi sono riusciti — a quanto si dice — ad imporre un vero e proprio dominio mafioso all'interno del carcere, hanno poi presentato ai magistrati una serie di richieste che riguardavano i trasferimenti, le condizioni di vita nelle celle ecc. Il gruppo dei rivoltosi non è comunque riuscito, nonostante gli sforzi, a far partecipare alla ribellione gli altri 240 detenuti delle Murate che hanno detto chiaro e tondo che il sequestro degli agenti di custodia non poteva certo portare alla soluzione di nessun problema: tantomeno a tutti quelli connessi con l'applicazione della riforma.

Anzi, la scorsa notte, mentre gli agenti bloccavano persino i tombini delle fogne intorno al carcere per evitare evasioni, due detenuti chiedevano volontariamente di parlare con i rivoltosi: hanno spiegato senza mezzi termini come l'irresponsabile azione rappresentava un danno gravissimo per tutti. « Voi — avrebbero detto ai rivoltosi — offrite un pretesto a quanti propugnano solo la durezza e sabotano la riforma ». Il dialogo, a quanto hanno riferito gli stessi magistrati, carabinieri e agenti di custodia, raggiungeva toni drammatici.

Un primo esame della drammatica vicenda fiorentina, conclusasi per fortuna senza spargimento di sangue, si presta a tutta una serie di considerazioni. Nelle rivolte dell'estate scorsa, per esempio, al centro delle richieste dei detenuti c'erano tutta una serie di problemi davvero gravi che magari venivano presentati in maniera sbagliata, ma che avevano concretezza e richiedevano provvedimenti immediati. Erano, cioè, problemi precisi legati alla riforma e alla sua attuazione: regime di semilibertà, affidamento in prova al servizio sociale ed esclusione dei recidivi da certi benefici fondamentali previsti dalla nuova legge. Poi il Parlamento, recentemente, anche per le precise richieste dei deputati comunisti, riformava il tanto discusso articolo 17 della legge, accogliendo in buona parte le richieste dei detenuti. Dunque quali altre istanze volevano che fossero accolte i detenuti di Firenze con il sequestro degli agenti di custodia? L'unico punto fermo era quello del diritto al detenuto ad essere avvertito prima di un trasferimento. Per il resto, si trattava di richieste generiche e contraddittorie, e in massima parte estranee alle giuste istanze dei carcerati. Una cosa è lottare per la riforma, per la sua attuazione e per una umanizzazione della pena e una cosa è incendiare, devastare, invitare alle azioni violente, sequestrare agenti di custodia sotto la minaccia delle armi e tenere una città con il fiato sospeso per giorni e giorni.

La rivolta di Firenze è, quindi, un sintomo preoccupante. Chi c'è dietro azioni del genere? Violenze come quelle delle Murate sono oggettivamente contro gli stessi detenuti e non si inseriscono certo nel quadro delle giuste richieste presentate dai reclusi in questi ultimi tempi, a volte persino in pieno accordo con gli agenti di custodia, i direttori e gli operatori penitenziari.

Per questo si riparla, ora, di un piano di provocazione che potrebbe, lo ripetiamo, inserirsi in un più vasto quadro di strategia della tensione: la vigilanza delle forze democratiche è quindi più che mai necessaria.

Wladimiro Settimelli

Ulteriore svolta nell'inchiesta per l'attentato a piazza Arnaldo

La polizia ferma tre brigatisti: forse c'entrano con la bomba di Brescia

L'operazione nell'ambito di precedenti indagini su attentati dinamitardi a sezioni del PCI e firmati con la sigla fascista di « Nuova Fenice » - I carabinieri ribadiscono la validità della pista nera veronese - Quale regia dietro questo intreccio eversivo?

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 21

Tre fermi giudiziari, dopo una ventina di perquisizioni durate tutta la notte, in abitazioni di elementi sospettati — come affermano i carabinieri — di essere fiancheggiatori delle Brigate Rosse, hanno portato al rinvenimento di numeroso materiale e a raccogliere prove definite dagli inquirenti « inconfutabili » che legherebbero i fermati ad alcuni attentati dinamitardi e, sembra, anche a quello di piazza Arnaldo del 16 dicembre scorso. Più precisamente il capo della squadra politica della questura dot. Castore è certo di aver messo le mani sugli esecutori dell'orrendo crimine. Più riservato il dott. Rotella, (uno dei sostituti procuratori che affianca il dott. Lisciotto nell'indagine) ha detto: « Ho autorizzato le perquisizioni ma per un'altra istruttoria che avevo aperto da qualche tempo » (si tratta dell'attentato alla sezione del PCI « Ghedà » del 10 novembre scorso).

I fermati sono: Giuseppe Damiani di anni 27, fotografo, e Daniele Cornacchia di anni 24 di professione odontotecnico. Nella casa di questo ultimo sono state sequestrate delle pubblicazioni clandestine delle Brigate Rosse e un documento « inedito » contenente dettagliate disposizioni sulle schedature, le modalità da seguire nel compilare i documenti clandestini, osservazioni pratiche su come svolgere opera di pedinamento e di attacco a persone da colpire come obiettivi politici e quali dati trasmettere all'archivio centrale delle Brigate rosse (finora mai individuato). Inoltre un elenco dettagliato di nominativi di agenti di custodia che sarebbero in servizio presso una casa di pena circondariale, per ora non ancora identificata, e i nominativi, con indirizzi e numeri telefonici, dei dirigenti dell'Associazione industriali bresciani (AIB). Con ogni probabilità, si tratta della rubrica sequestrata dalle Brigate rosse la notte del 18 aprile scorso quando un commando fece irruzione nella sede dell'AIB, firmando l'impresa con la stella a cinque punte.

Sono state poi sequestrate attrezzature per falsificare documenti e alcune targhe di autovetture. Il Cornacchia è imputato, in concorso con altri, di aver compiuto nei mesi scorsi ben quattro attentati ad altrettante sedi del PCI: due a Milano, uno dei quali contro la federazione del PCI in via Volturno, uno a Varese e uno a Brescia alla sezione « Ghedà » in piazza Garibaldi, ove furono ritrovati dei frammenti di un volantino siglato « Nuova Fenice », un'organizzazione di destra la cui sigla appariva per la prima volta (fino a quel momento era nota soltanto la « vecchia » Fenice di Giancarlo Rognoni)

Il collegamento con la bomba di piazza Arnaldo verrebbe invece dal « fotofit » ricostruito dai carabinieri del Nucleo investigativo di Brescia. Da indiscrezioni raccolte un individuo, somigliante nel volto all'immagine ricostruita nella fotografia pubblicata su tutti i giornali e trasmessa dalla televisione, è stato notato a bordo di un furgone targato BS 14972 in una località della Toscana. Con lui erano altre persone: si parla di tre giovani e tre ragazze. Dal numero di targa si è risaliti al proprietario, Giuseppe Damiani, fermato questa notte dalla squadra politica della questura.

Dalla pista veronese si è dunque passati repentinamente a quella bresciana. La squadra politica della questura afferma di non aver mai avuto dubbi su elementi locali quali responsabili dell'attentato di piazza Arnaldo che provocò un morto, la signora Bianca Daller Gritti, e dieci feriti, mentre i carabinieri sottolineano anche la validità della pista veronese che era partita dalla targa della moto rilevata da un testimone e sulla quale il giovane del fotofit era giunto in piazza.

Le Brigate rosse a Brescia avevano fatto la loro apparizione all'inizio dell'anno con volantini tutti trovare all'interno dello stabilimento OM-FIAT. Erano stati addebitati ai terroristi « rossi » anche altri episodi, oltre a quello già citato dall'irruzione alla sede dell'AIB, e più precisamente il colpo d'arma da fuoco esploso il 12 aprile contro una guardia carceraria a Canton Mombello, l'attentato al *Giornale di Brescia* (29 maggio), quello alla sezione della DC di Porta Trento (5 giugno) e un altro attentato contro il portone dell'AIB (17 novembre) e contro la casa del giornalista Danilo Tamagnini (10 dicembre).

Durante lo spoglio dei voti, il 21 giugno scorso, in una sezione elettorale della città venne rinvenuto all'interno di una scheda questo biglietto: « Dopo Occorsio tocca a Dell'Amico (comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia; n.d.r.). Firmato: Brigate Rosse ».

Anche da questi precedenti, oltre che dai labili elementi che emergono nel corso dell'ultimo atto terroristico, salta ancora una volta all'occhio l'inquietante intreccio fra eversione nera, « rossa » e delinquenza comune. Si ripropone dunque l'interrogativo di sempre: quale sia la regia occulta che muove, univoca, se non unica, le fila contro la democrazia.

A tarda sera è giunto in Questura anche Renato Fenocchia, e il giovane visto sul furgone in Toscana, la cui fisonomia corrisponderebbe al *fotofit* ricostruito dai carabinieri. E' stato subito interrogato, ma non si conoscono ancora i particolari.

Carlo Bianchi

Rivelazioni di due settimanali

Garantiscono per Sindona Sogno, Gelli e Spagnuolo

Secondo due settimanali — « Panorama » e « Il Mondo » — noti personaggi italiani avrebbero testimoniato a favore di Michele Sindona, facendo apparire il finanziere ricercato dalla magistratura italiana per bancarotta fraudolenta come « perseguitato politico », al fine di evitargli l'estradizione.

I due settimanali affermano che le testimonianze — scritte, firmate e autenticate da autorità consolari degli Stati Uniti in Italia o da notai statunitensi — sono di: Carmelo Spagnuolo, ex procuratore generale della Repubblica di Roma e ora presidente di sezione della corte di cassazione, Licio Gelli, capo della loggia massonica « P2 », Francesco Bellantonio, gran maestro della loggia di piazza del Gesù; Flavio Orlandi, ex segretario del PSDI, e Edgardo Sogno. Alcuni di questi personaggi, come si sa, sono invischiati nelle trame nere.

La deposizione attribuita a Carmelo Spagnuolo sarebbe stata fatta il 22 novembre nella sede del consolato americano di Roma davanti al viceconsole Gordon E. Hill e sotto giuramento. Secondo il testo pubblicato dal settimanale, il magistrato afferma di aver fatto parte di una commissione incaricata da la massoneria di condurre un'indagine sui fatti contestati a Sindona.

Il processo Mantakas

« Pericolosi » e segnalati dalla questura i missini accusatori di Panzieri

E' stato il professor Paolo Signorelli (espulso dal MSI come uno dei fondatori di « Lotta popolare » insieme a Luigi D'Addio) ad indirizzare le indagini della polizia dopo gli scontri di via Ottaviano dove fu ucciso lo studente greco Mikis Mantakas. Questa circostanza che chiarisce molti meccanismi d'una regia che ha finito per incolpare Alvaro Loiacono e Fabrizio Panzieri è stata resa nota dal vicequestore dott. Spinella dell'ufficio politico della Questura di Roma.

Il funzionario, interrogato ieri mattina in Corte di Assise in qualità di testimone ha infatti affermato: « Prima che Panzieri venisse accompagnato nel mio ufficio, avevo già parlato con il prof. Signorelli che mi aveva descritto la vicenda ». Il dott. Spinella ha poi spiegato che Panzieri non volle rispondere alle sue domande, tuttavia, prima di interrogarlo, gli fece presente che poteva anche astenersi. Messo a confronto con il dott. Spinella, Fabrizio Panzieri ha ammesso tutte le circostanze descritte dal funzionario della Questura ed ha ripetuto la versione già data nel primo interrogatorio, cioè che parlò solo alla presenza del magistrato perché pensava a quanto aveva sentito dire dagli agenti che lo avevano arrestato. Quei poliziotti gli dissero che era un rapinatore e che aveva tentato di rapinare una banca in piazza Risorgimento.

Dopo il dott. Spinella è stato chiamato a testimoniare il dott. Umberto Improta, dirigente dell'ufficio politico della Questura che ha dichiarato di essere giunto in via Ottaviano dopo che gli scontri erano finiti. Rispondendo ad alcune domande poste dal collegio di difesa, il dott. Improta ha dichiarato che alcuni dei missini presenti in via Ottaviano durante i tafferugli, sono elementi pericolosi già noti. A questo proposito il dott. Improta ha ricordato alla Corte di Assise che l'ufficio politico della Questura consegnò un dettagliato « dossier » sulla violenza fascista a Roma, sia alla Procura della Repubblica e sia alla sezione istruzione. Tra i missini ritenuti pericolosi, il dott. Improta ha fatto i nomi di Signorelli, D'Addio e Franco Medici, quest'ultimo è il principale teste di accusa nei confronti di Alvaro Loiacono. E' stato lui, infatti, a dichiarare alla polizia di aver riconosciuto Alvaro Loiacono come lo sparatore che uccise Mikis Mantakas affermando che lo aveva già visto nell'aula della Corte di Assise durante il processo per il rogo di Primavalle.

Le affermazioni di Franco Medici, un teste a dir poco di parte, furono sostenute successivamente da altri due missini, Rosa e Maiolo dopo un « vertice nero » tenuto nella sede del quotidiano fascista. L'accusa contro Alvaro Loiacono si basa esclusivamente su queste tre testimonianze non essendoci altri indizi o prove a suo carico.

Nell'udienza di ieri sono stati ascoltati inoltre altri testimoni di scarsa importanza ai fini processuali. Prima della chiusura, gli avvocati difensori di Alvaro Loiacono hanno chiesto alla Corte di Assise di allegare agli atti la sentenza della Corte d'Appello che ha assolto definitivamente Loiacono e altri tre giovani extraparlamentari, accusati di aver costretto un missino a portare al collo un cartello recante la scritta « sono un fascista assassino ». Per questo stesso reato, Loiacono è stato rinviato a giudizio in Corte d'Assise con un capo d'imputazione a parte.

f. s.

Bloccato da due auto

Rapito ricco uomo d'affari nel Napoletano

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 21

Antonio Fabbrocini, 77 anni, noto uomo d'affari napoletano è stato clamorosamente rapito, questa mattina, nel suo « regno », Terzigno, un paese alle falde del Vesuvio, dove a poco a poco si è costruito prima la banca (ora con 17 filiali) poi la azienda vinicola, le case, le ville, le chiese, gli asili e via dicendo.

A rapirlo — i cittadini di Terzigno così sostengono — non dovrebbero essere stati malviventi del posto o dei comuni vicini.

La sua famiglia, ma specialmente lui, godono — a Terzigno — di una stima eccezionale che trova le sue radici prima di tutto nella grande potenza economica. Di loro si dice — comunque — che non abbiano mai ostentato ricchezza in modo pacchiano. La loro azienda vinicola — 130 ettari — che in realtà è, oltre tutto, un vero e proprio villaggio turistico con piscina, campi da tennis, saloni per ricevimenti e per proiezioni, è frequentata più da sacerdoti e suore (la moglie del rapito è devotissima) che da notabili. E questo nonostante la famiglia Fabbrocini sia legata a filo doppio alla democrazia cristiana e in special modo al Gava. Uno dei suoi figli, Lucio, 36 anni, è stato anche sindaco democristiano di Terzigno. Il venti giugno non si è più presentato perché immischiato in vicenda giudiziaria (aveva riservato per se stesso il 75 per cento delle costruzioni previste nel piano di fabbricazione fatto elaborare da un architetto fidato).

In famiglia Fabbrocini c'era da tempo il timore di un rapimento. Tutti, infatti, usciva no accompagnati da guardie del corpo. L'unico sicuro di sé era proprio il « pater familias ». Questa mattina, come era solito fare tutti i giorni, è uscito alla guida della sua 127 verde. A poco più di cento metri dal cancello dell'azienda vinicola, dove abita in una villa a tre piani, è stato bloccato — secondo alcune testimonianze che polizia e carabinieri hanno saputo tener segrete — da due auto. Per terra, questa mattina, c'erano ancora i segni di una frenata brusca e qualche impronta di scarpa fresca. Il Fabbrocini deve essere stato introdotto a forza in un'altra auto mentre uno dei rapitori si è messo al volante della 127 verde. Il corteo di auto era aperto da una 124 rossa targata Roma e risultata rubata in mattinata, e chiuso da una 132 di colore bleu. L'auto del Fabbrocini era nel mezzo.

Le tre auto sono state viste sfrecciare ad alta velocità da qualche contadino della zona che insospettito per il fatto che « don Antonio » non era alla guida della sua 127 verde ha telefonato alla banca, dove lavorano la maggior parte degli otto figli del « commendatore ». La telefonata è stata ricevuta proprio da uno dei figli che ha immediatamente chiamato i carabinieri. In poco tempo la notizia è esplosa in tutto il paese. L'unica ad essere tenuta all'oscuro è stata l'anziana moglie del Fabbrocini.

In serata ci sono state una ridda di voci sulla « matrice » dei rapitori. Secondo indiscrezioni trapelate negli ambienti della questura il sequestro potrebbe essere opera di « nappisti ». Si è sparsa a questo proposito la notizia che la famiglia Fabbrocini avrebbe ricevuto la telefonata di uno sconosciuto, qualificatosi come « nappista ». « Prepararte molti soldi — avrebbe detto. Intendiamo vendicare Zicchitella ». La notizia è stata però smentita dalla famiglia che si è premurata di telefonare alle redazioni dei giornali.

m. d. m.

Il processo di Novara

Cristina era già moribonda nella cascina?

Dal nostro inviato

NOVARA, 21

Questa mattina, più ancora di ieri, Loredana Petroncini ha stupito per il suo sangue freddo, in questa sua seconda fase di interrogatorio.

Facendo riferimento alla data del 27 luglio, quando secondo il racconto degli imputati Cristina rimase a lungo sola nella camera da letto della cascina di Castelletto Ticino, il professor Pecorella ha chiesto alla Petroncini se nelle vicinanze di quella cascina vi fossero altre abitazioni, se Cristina fosse in grado di spalancare una finestra e gridare, se erano state prese precauzioni perché ciò non avvenisse.

La risposta della Petroncini, che aveva già subito alcune ore di pesante interrogatorio, è stata: « In questa domanda ci sono troppi "se" non intendo rispondere ».

Il professor Pecorella non aveva rivolto alla Petroncini quella domanda a caso: la cascina Padreterno di Castelletto Ticino dove Cristina visse la sua agonia, in effetti confina con un'altra. A poche centinaia di metri c'è un bar e di fianco un'altra abitazione dove vivono numerose famiglie.

Se è vero che mentre Angelini e Geroldi lavoravano nella cella in cui Cristina era stata detenuta e la ragazza era stata messa in camera da letto senza che la Petroncini le facesse da guardiana, è altrettanto vero che essa avrebbe potuto gridare, farsi notare da qualcuno, persino saltare dalla finestra.

Ma Loredana Petroncini dice di non aver mai fatto la carceriera, perché quel sequestro le ripugnava, e non voleva neppure vedere Cristina. Ha accettato di salire in camera con le, solo il 28 mattina, dopo che l'Angelini l'aveva minacciata e l'aveva anche presa a pugni.

Qui affiora un altro particolare sconcertante. Il professor Pecorella chiede alla Petroncini in quale punto della stanza lei si trovasse e che cosa fece Cristina nel periodo che le due donne trascorsero assieme.

A questo punto la difesa usa ancora una volta un espediente già sperimentato, senza dubbio impopolare perché con un fine ben chiaro a tutti, ma di sicuro effetto: crea un incidente interrompendo Pecorella, dicendo che la domanda è già stata fatta in precedenza, polemizza anche.

Ma intanto sono passati minuti preziosi nel corso dei quali la Petroncini ha avuto ampiamente modo di capire che si sta entrando su un terreno minato e quando le domande riprendono racconta che stava seduta su una poltrona di fianco alla porta di ingresso e fumava sigarette in una stanza completamente buia perché Cristina non la vedesse.

« Ma per accendere le sigarette — osserva Pecorella — ci vogliono i fiammiferi o un accendino e la stanza, sia pure per un attimo, si illumina ».

La Petroncini risponde: « Cristina non poteva certo vedermi, perché era distesa dietro al letto ».

L'aula viene percorsa da un brusio: dietro al letto? « Sì — precisa la Petroncini — ce l'aveva messa l'Angelini, su un materasso, nel caso che qualcuno fosse entrato improvvisamente nella stanza ». Ma se la stanza era chiusa a chiave, le finestre sbarrate e i muratori che dovevano fare i lavori di riadattamento della cascina non avevano motivo per entrare in quella stanza? Nasce una domanda spontanea: la Petroncini faceva la guardia ad una ragazza viva o ad un cadavere?

Mauro Brutto

Date alle fiamme cinque auto di dipendenti della FIAT

TORINO, 21.

« Nuclei armati » delle sedicenti « brigate rosse » hanno incendiato nella notte 5 auto appartenenti a un capo officina, due capi squadra e due guardiani della Fiat Mirafiori. In un farneticante volantino annunciato in mattinata alla agenzia Ansa e trovato in una cabina telefonica di corso Tassoni, il gruppo terrorista ha rivendicato l'attentato, inscrivendovi attacchi ai sindacati e al PCI, esaltando Martino Zichitella e Walter Alasia (che sopranominano Luca) e attaccando il coordino dei « corpi separati » dello Stato.

Le cinque auto appartengono ai guardiani delle carrozzerie Mirafiori, Emilio Francolini (una 128) e a Salvatore Casu (Giulia Alfa Romeo), ai capi officina 65 presso Nicola Albery (126) e Alessandro Luise (127) e al capo squadra dell'officina 65 presso Antonio Fecco (127). Gli attentati sono stati compiuti in parti diverse, e talora opposte, della città tra le 23,30 e le 2 di questa notte.

La segreteria della Federazione comunista ricorda come queste azioni siano « dirette contro i lavoratori e la loro lotta qualunque etichetta di comodo portino ».

Dibattito promosso dalla « Fondazione Cristina Mazzotti »

Alla Casa della cultura di Roma si svolgerà stasera un dibattito sul tema « Il crimine e la sua prevenzione », promosso dal Comitato romano per la fondazione « Cristina Mazzotti ». Prenderanno parte al dibattito il senatore Umberto Terracini, il professor Paolo Sylos Labini, il giudice Carlo Moro, lo assistente sociale Anna Gianbruni e la scrittrice Natalia Ginzburg.

i paesi socialisti sono molti Gondrand li raggiunge tutti

Imballaggio di interi impianti con l'osservanza delle particolari prescrizioni tecniche previste nei capitolati dei paesi socialisti.

Centro operativo Gondrand di Torino: un automezzo del corrispondente sovietico Sovtransavto di Mosca

Servizi ferroviari e camionistici diretti completi o groupage, da e per U R S S - Polonia - Ungheria e per gli altri paesi socialisti.

Imbarchi da qualsiasi porto italiano toccato da navi sovietiche, delle forniture destinate nell U R S S

Trasporti diretti delle merci destinate alle fiere di Mosca - Leningrado - Kiev - Lipsia - Poznam - Brno - Plovdiv - Bucarest - Budapest ed assistenza in loco alla clientela con l'impiego di personale specializzato.

Spedizioni per via aerea per tutti i paesi socialisti.

Gondrand: l'unico spedizioniere italiano presente con la sua organizzazione sui mercati di tutti i paesi socialisti - 25 anni di collaborazione al servizio degli operatori italiani

GONDRAND

Presente in 70 località italiane
220 sedi di Gruppo in Europa
Sede Sociale: Milano - P.za Fidia, 1 - tel 6088 - telex 37159